Numerosi procedimenti penali contro la «holding» torinese

La Fiat alla sbarra per rapina di salute

Le malattie «stagionali» del reparto selleria di Mirafiori - Il sistema degli appalti - Gravi irregolarità accertate nelle acciaierie dove morirono due lavoratori

Operai al lavoro in un reparto della Fiat.

Dalla nostra redazione

TORINO — Sta giungendo alla fine una delle numerose inchieste penali sugli stabilimenti del gruppo FIAT. E' di questi giorni la notizia dell'invio di un mandato di comparizione, per lesioni e violazione delle norme sull'igiene ambientale di lavoro, al direttore della sezione «carrozzerie» della Mirafiori Luigi Stillacci in relazione alle intossicazioni di cui erano stati vittime i lavoratori del reparto «selleria» nel dicembre '77, marzo '78, dicembre '78 e marzo '79.

In periodi ciclici, come si vede, i dipendenti delle «sellerie» erano colpiti da fastidiosissime irritazioni della pelle, taluni nausea e vomito, svenimenti, a volte con complicazioni che facevano superare, al decorso della malattia, i 40 giorni previsti dal Codice penale per avviare un'inchiesta d'ufficio sul luogo di lavoro. Dato il gran numero degli operai e delle operaie vittime delle intossicazioni, i sindacati e l'opinione pubblica si mobilitarono chiedendo rimedi contro il «male oscuro» che letteralmente falciava i malcapitati delle «sellerie». Il pretore penale Guariniello ordinò alcune perizie medico-ambientali per determinare sia la causa delle intossicazioni, sia i materiali che potevano esserne all'origine, sia le soluzioni tecniche e produttive che la FIAT doveva adottare per evitare che, ad ogni inizio e fine inverno, le statistiche delle malattie subissero un balzo vertiginoso.

Le perizie

I risultati individuarono nella polvere di alcuni velluti e ciniglie, usati per confezionare gli interni delle autovetture, la causa scatenante delle irritazioni. Ma come mai, se questi materiali erano trattati tutto l'anno, solo a dicembre e marzo diventavano nocivi? L'ipotesi, avanzata dalla FIAT dopo i primi casi, di forniture difettose di tessuti, fu scartata, sia per l'alto numero di dipendenti colpiti, sia per il suo regolarissimo ripetersi. La causa, fu accertato, stava nella bassissima umidità relativa dell'aria, quando, a temperature non ancora rigidissime del clima, si contrapponeva un forte riscaldamento degli ambienti, da stagione avanzata: questo faceva sì che la polvere delle fibre, prosciugata per l'assenza di umidità e quindi leggerissima, volasse per i reparti posandosi sulla pelle dei lavoratori e fosse inspirata.

Ovvio che la responsabilità di questi episodi non era né del clima né della polvere, bensì della scarsa attenzione con cui, alla FIAT, è considerato l'ambiente. Le prescrizioni dell'Ispettorato del lavoro impongono alla FIAT di installare aspiratori localizzati, in modo da assorbire tutte le polveri sollevate dalla lavorazione, nonché di dotare i reparti di adeguati umidificatori, così da rendere stabile, in ogni stagione, l'umidità relativa dell'aria. Ultimate le perizie mediche si celebrerà il processo, nel quale dovrà trovare posto la valutazione di quanto fatto dalla FIAT per modificare l'ambiente di lavoro: se, cioè, siano stati messi gli aspiratori e gli umidificatori, e come si svolga la produzione di quei tessuti. Da indiscrezioni sembra però che la FIAT abbia cominciato a decentrare questo tipo di produzioni, affidandole a industrie più piccole — meno controllabili — o addirittura a «boite» dove perfino il sindacato non trova alcuno spazio. Circola già il nome di una azienda specializzata in pelli, poltrone e arredamenti vari, e occorrerà dunque un controllo assai rigido per evitare che il fenomeno si ripeta anche se la FIAT ne sarebbe ufficialmente al di fuori.

Il decentramento produttivo, d'altra parte, sta in questi anni aumentando vistosamente di proporzioni, e sono proprio le lavorazioni più nocive che vengono affidate alle industrie più piccole o a ditte specializzate che le appaltano. Le indagini della sezione anti-infortunistica e ambientale della pretura penale hanno infatti rivelato che la «qualità del lavoro» all'interno degli stabilimenti del gruppo FIAT è tutt'altro che di alto livello, ed è ricorrendo al decentramento che alla FIAT si cerca di aggirare l'ostacolo.

Un caso tipico è rappresentato dalle vecchie fonderie FIAT — ora Teksid — di corso Agnelli, dove, stando alle statistiche dell'INAIL, si trova la più alta percentuale di malattie del lavoro tra i dipendenti: oltre un migliaio. Un sopralluogo in fabbrica, ordinato sempre dal dottor Guariniello ha «scoperto» un palo di anni fa nei sotterranei dello stabilimento, il deposito delle ceneri, polveri e scorie di fusione, che sono ammassate lì sotto in attesa dello sgombero che viene poi effettuato — in un ambiente chiuso e senza aspiratori — con pale e scope e poi camion. Ora questa incombenza è stata appaltata ad una piccola ditta; e il sistema non pare cambiato di molto. Si attende, anche qui, il termine dell'inchiesta e il processo per verificare i progressi fatti a tutela della salute dei lavoratori.

Grandi passi, ma a caro prezzo, sono invece stati imposti alla FIAT per la SpA Stura da sindacati, Ispettorato del lavoro e magistratura. Intense lotte operaie avevano rivelato, negli anni scorsi, un'eccessivo inquinamento da rumore nelle due «sale prova motori» dove i possenti «Diesel» dei camion sono collaudati sul banco, cioè senza marmitta né alcun tipo di isolamento acustico né aspiratori per i gas combusti. Il fragore è facilmente immaginabile se si pensa ai TIR che ci superano in autostrada a 120 all'ora: con marmitta e silenziatori il rombo è assordante, e i gas di scarico riempiono il piccolo abitacolo dell'utilitaria rendendo l'aria irrespirabile. Nelle «sale prova» i banchi sono una ventina, e i propulsori sono provati per ore e ore a tutti i regimi. Una perizia medica ha riscontrato, tra gli addetti a questo lavoro negli ultimi 5 anni, 130 casi di sordità, e un'altra in corso ora deve stabilire il nesso tra tipo di sordità e lavoro svolto. I tre direttori che si sono succeduti alla guida della SpA sono stati indiziati di lesioni. Adesso sono in prova alcune cabine insonorizzate, dentro le quali i motori possono rombare senza arrecare troppi danni, e sono stati installati degli aspiratori per i gas.

Gli incidenti

Questo se ha fatto superare il problema più grave ne ha però creato un altro, indubbiamente minore ma non per questo trascurabile: nelle sale prove ora lo spazio è assai limitato e i rischi di incidenti e di infortuni sono aumentati. Se ne dovrà riparlare in vista di un riassetto del reparto che, stando così le cose, non può più attendere.

Altra fetta della «Holding FIAT» che ha a che fare con la giustizia è la divisione acciai, cioè la Teksid, le vecchie «ferriere». Un'inchiesta del prestore dottoressa Rolleri, che ha fissato il processo per il 25 settembre, ha accertato gravissime irregolarità nelle acciaierie 1 e 2 dove, dal maggio all'ottobre '78, sono rimasti gravemente ustionati ben 5 operai per fuoruscita di metallo fuso dalle siviere o dalle lingottiere. Tredici i capi di imputazione, che rivelano una notevole incuria nella gestione di uno stabilimento che è stato rifatto cinque anni fa. I massimi dirigenti sono imputati, anche per la morte di due operai avvenuta il 31 agosto '78, quando da una siviera fuoricarico uscirono 10 tonnellate di acciaio fuso che li investirono. Il processo è affidato al giudice istruttore Vaudano, che, viste le gravi irregolarità, ha posto in sequestro le due acciaierie fino a che non saranno eseguiti lavori tali da garantire la massima sicurezza possibile.

Massimo Mavaracchio

Quando nacquero le Comisiones obreras?

I sentieri di un'irripetibile esperienza operaia

Marcelino Camacho e Serge Ravanel ripercorrono in un libro la storia di un movimento che non ha avuto né padri né fondatori - Il lavoro clandestino - Delegati in «libertà provvisoria»

Marcelino Camacho, nel novembre del '75, appena scarcerato.

Il 26 settembre del 1960 il generale Franco promulgò un decreto-legge che qualificava come «ribellione militare» tutte le manifestazioni di protesta contro il regime; con lo stesso decreto veniva modificato anche l'articolo 222 del codice penale in conseguenza di che lo sciopero veniva considerato «delitto di sedizione» e diventava competenza dei tribunali militari i quali potevano punirlo con la pena di morte.

Ma poi, scioperare contro chi? La legislazione franchista stabiliva che i salari venissero fissati dal governo: i proprietari non potevano dare un salario inferiore, ma neanche uno superiore; il reato di ribellione contro il falangismo non era solo dei lavoratori che avessero richiesto un trattamento migliore, ma anche del padrone che lo avesse concesso. Licenziamento, esproprio dell'azienda, fucilazione. Le Comisiones obreras nacquero proprio allora: nel momento più truce della dittatura fascista spagnola.

La casa editrice Flammarion ha pubblicato a Parigi un volume («Espagne, une conquête de la démocratie») in cui un vecchio partigiano francese, Serge Ravanel, comandante della regione di Tolosa delle FFI (Forces Françaises de l'Interieur) durante la Resistenza, ha ricostruito assieme a Marcelino Camacho la storia delle Comisiones obreras; un singolare volume che ha l'andamento di un romanzo in cui si intrecciano la storia di un Paese — la Spagna — la storia di un uomo — Marcelino Camacho —, la storia di una singolarissima, irripetibile esperienza di organizzazione operaia, le Comisiones obreras appunto.

Un'esperienza irripetibile non solo perché, ovviamente, non possono ripetersi le condizioni storiche, economiche, politiche in cui le Comisiones obreras si formarono, ma anche perché è irripetibile il fatto che — in un Paese in cui, come si è è visto, lo sciopero veniva considerato reato di sedizione militare e come tale punito — queste Comisiones riuscirono ad organizzare un numero di ore di sciopero superiore a quello di qualsiasi altro Paese; perché è irripetibile il fatto che essendo illegali, clandestine e perseguitate le Comisiones riuscissero a vincere persino le elezioni indette dai sindacati fascisti.

Il volume di Ravanel e Camacho consente di capire attraverso quali sentieri questa organizzazione operaia è riuscita a diventare la più forte di Spagna già durante il falangismo: e la sua nascita è il primo dato stupefacente. Perché le Comisiones obreras non sono mai nate. Una certa agiografia ha voluto attribuire a Marcelino Camacho e ad alcuni altri esponenti operai (in genere a quelli del famoso «processo 1001») il merito di avere organizzato questa possente forza clandestina degli operai spagnoli; ma è lo stesso Camacho a negarlo. Nel suo racconto le Comisiones appaiono come un pulviscolo diffuso sulla Spagna: qua e là si raggrumava, poi si dissolveva per riapparire altrove e tornare a dissolversi. Il merito dei successivi dirigenti delle Comisiones obreras sta nell'aver capito che quel pulviscolo era diffuso e consistente; il problema era di aggregarlo e di conservarlo unito per consentirgli di diventare una forza reale.

Con ogni probabilità, afferma Camacho, le prime «Comisiones» si formarono attorno agli anni '55-'56, ma non se ne ha traccia. Un segno ufficiale è stato lasciato da una commissione costituita nella miniera di Camocha, nelle Asturie, nel '57: era nata, con l'appoggio dello stesso sindaco falangista e del parroco, per chiedere una maggiore assegnazione della quota gratuita di carbone destinata ai minatori. Ottenne l'obiettivo e si sciolse. Una seconda fu eletta, poco dopo, a Bilbao per ottenere degli adeguamenti salariali: riuscì ad avere un parziale successo e si sciolse anche lei.

Erano gli anni in cui la Spagna si affacciava al suo effimero «miracolo economico» e il governo aveva deciso di lasciare un maggior margine di decisione agli imprenditori in fatto di salari, anche se l'ultima parola toccava sempre a lui. Queste Comisiones, quindi, nascevano spontaneamente per obiettivi limitati e poi si sciogliievano. Il punto era di non farle più sciogliere. La singolarità dell'esperienza è qui. Secondo Camacho ed altri dirigenti operai occorreva che le Comisiones, pur muovendosi nella clandestinità, riuscissero ad occupare gli spazi concessi dallo pseudo-sindacato falangista (un sindacato paritetico in cui figuravano in egual misura i rappresentanti del partito, i rappresentanti del padronato i rappresentanti dei dirigenti e i rappresentanti degli operai che però erano designati dal partito); secondo una parte dello stesso Partito comunista spagnolo bisognava invece boicottare questo sindacato e contrapporgli — come fu fatto — un sindacato clandestino antifascista. Infine fu deciso di muoversi su tutti e due i piani: il sindacato clandestino avrebbe appoggiato l'impegno di coloro che invece tentavano di inserirsi nel sindacato falangista.

Il fatto nuovo era che, ad un certo momento, lo stesso governo fascista aveva deciso che alle elezioni sindacali i candidati operai fossero indicati dalla Falange, ma i lavoratori potessero aggiungere altri nomi di loro gradimento. Da quel momento a rappresentare la classe operaia furono quasi sempre e quasi esclusivamente gli uomini indicati clandestinamente dalle Comisiones obreras. La loro forza — racconta Camacho — stava nel fatto che i rappresentanti delle Comisiones obreras non prendevano alcuna decisione che non fosse stata preventivamente discussa e accettata da tutti gli operai e che, appena assolto il loro compito, rimettevano il mandato all'assemblea: non solo, quindi, non c'era alcun vantaggio personale, ma — al contrario — c'era solo un rischio: quello di restare nel mirino della polizia. Il fatto era che, eletti o no in consultazioni organizzate dal governo, i delegati delle Comisiones obreras riuscivano a rimanere liberi ed in attività non più di un anno: poi era il carcere.

Erano anche drammi umani, oltreché organizzativi: non solo si trattava di volta in volta di rimpiazzare quadri «bruciati», ma anche di tenere conto dei problemi individuali. Come quando, nel 1966, le Comisiones obreras avevano già una struttura a livello provinciale ed era stato deciso di presentare al ministero del Lavoro la richiesta di un contratto collettivo.

Le Comisiones non avevano preclusioni politiche: qualsiasi operaio che si impegnasse seriamente nella lotta comune era accolto, poteva diventarne dirigente indipendentemente dalle sue convinzioni politiche. Così in quell'occasione fra coloro che si erano più prodigati, assieme a Marcelino Camacho, era un operaio di origine falangista, Ceferino Maestu, un altro falangista passato poi al Partito socialista popolare clandestino, Mateo, ed un ex dirigente cattolico, Martinez Conde: erano gli uomini che più si erano prodigati e furono quindi designati dalle assemblee operaie per esporre le rivendicazioni davanti al ministro. Finirono in galera appena ebbero varcato la soglia degli uffici e in galera rimasero a lungo. Alcuni — Camacho e Conde — ne uscirono più determinati di prima; altri — Mateo e Maestu — ne uscirono stritolati, moralmente distrutti: rinunciarono ad ogni impegno, ad ogni attività, ad ogni speranza: neppure adesso, quando la Spagna sta tornando alla democrazia, si sono sentiti di schierarsi a fianco degli antichi compagni.

Ma non sono solo queste le peculiarità delle Comisiones obreras: il non avere tesserati durante il periodo falangista non derivava solo da ovvii motivi di clandestinità, ma prima ancora da una scelta: volevano essere l'espressione dei lavoratori non come organizzazione ma come rappresentazione dei loro interessi, delle loro aspirazioni: essere, cioè, una continua emanazione della base operaia, indipendentemente dai suoi riferimenti organizzativi. Tornata in Spagna la libertà, uscite dall'ombra, le Comisiones obreras intendevano rimanere fedeli a questo principio: hanno dovuto abbandonarlo perché così voleva la legge sulle attività sindacali. Non volevano tesserati, hanno cominciato per ultime a reclutarli ed oggi sono l'organizzazione di lavoratori più potente di tutta la Spagna.

Kino Marzullo

Filatelia

Non si può scherzare con le quotazioni

L'edizione standard del Catalogo Unificato (*Catalogo Unificato - Standard 1980*, Edizione CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 612, lire 6.000) è quella destinata a sopportare il confronto diretto con il *Sassone blu* — una pubblicazione di contenuto analogo e destinata allo stesso pubblico — e vi era da aspettarsi che i suoi editori si impegnassero a fondo per pubblicare una opera che fosse in grado di tenere testa al catalogo rivale. Invece... invece il Catalogo Unificato ha subito poche correzioni per quel che riguarda la parte tecnica e descrittiva (continua, ad esempio, ad usare in modo promiscuo i termini «quadricromia» «multicolore» e «policromo» per indicare francobolli stampati tutti in quadricromia con procedimento rotocalcografico) e si è riempito di contraddizioni per quel che riguarda le quotazioni.

Molte serie italiane che sono anche elencate nel capitolo «Europa Unita» hanno quotazioni diverse nei due settori e lo stesso accade per i francobolli di San Marino e per quelli dei Paesi europei inclusi nel catalogo. I casi del genere sono numerosi e basterà citarne alcuni; la serie «Europa» emessa il 30 aprile di quest'anno dal Portogallo è quotata 1700 lire nel capitolo «Europa Unita» e 1600 lire nella parte «Portogallo»; l'analoga serie svedese è quotata 1000 lire nella parte «Europa Unita» e 1100 lire nella parte «Svezia». Sono scarti minimi che però rivelano una trascuratezza che diventa ben più significativa quando si passa ad emissioni più impegnative; in ordine di data si può citare la serie ERP emessa nel 1949 dall'Italia, quotata 160.000 lire nella parte Italia e 150.000 nella parte «Europa Unita»; la serie italiana «Tabacco» emessa nel 1950 è quotata 110.000 nella parte «Italia» e 95.000 lire nella parte «Europa Unita»; la prima serie «Europa» (1956) è quotata 26.000 lire nella parte «Italia» e 25 mila lire nella parte «Europa Unita». A questo punto, a chi deve credere il collezionista? Alla pagina 126 oppure alla pagina 371?

L'imbarazzo del collezionista crescerebbe di molto se gli capitasse di confrontare le quotazioni dei francobolli dei Paesi europei riportate dal Catalogo Unificato standard con quelle del Catalogo Unificato Internazionale. A volersi appigliare alla forma si potrebbe dire che si tratta di edizioni diverse, ma resta il fatto che le persone che hanno redatto i due cataloghi sono in gran parte le stesse.

A risollevare il prestigio del Catalogo Unificato vi sono i volumi dedicati ai francobolli classici italiani (*Catalogo Unificato 1980 - Classici d'Italia*, Edizioni CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 234, rilegatura in imitlin, lire 10.000) e ai francobolli dei «paesi italiani» (*Catalogo Unificato 1980 - Francobolli dell'area italiana*, Edizioni CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 234, rilegatura in imitlin, lire 5.000) redatti con cura molto maggiore del volume standard.

Il catalogo dei francobolli classici descrive e quota le emissioni degli Antichi stati italiani, del Regno d'Italia dal 1861 al 1900 e di San Marino, limitatamente al periodo precedente l'emissione dei francobolli sammarinesi (1 agosto 1877). Il tratto caratteristico di questo catalogo in confronto alle altre opere che trattano la stessa materia è costituito dalla particolare attenzione dedicata alle affrancature rare e ai pezzi di maggior rilievo, per i quali sono indicate le collezioni di provenienza.

Molto meno omogenea, e gli editori ne spiegano la ragione nella prefazione, la materia trattata nel volume dedicato ai francobolli di quella che viene definita «area italiana»; l'indice comprende: Base Atlantica, poste locali, Fiume, Uffici postali all'estero, ex colonie, Egeo (storia postale e annullamenti), occupazioni e territori annessi. Alcune parti sono trattate in modo schematico (ad esempio le emissioni dei CLN) mentre per altre il grado di specializzazione è soddisfacente e in alcuni casi molto buono.

LA XXXI FIERA DEL FRANCOBOLLO DI RICCIONE — Nei giorni 25, 26, 27 e 28 agosto il Palazzo del turismo di Riccione ospiterà la XXXI edizione della Fiera internazionale del francobollo. Il 25 agosto la presentazione dei cataloghi Sassone e delle edizioni del Catalogo Unificato segnerà l'inizio della nuova stagione filatelica.

Giorgio Biamino

Parchi naturali e turismo di massa

Parco d'Abruzzo: più del lupo si temono le colate di cemento

Per ora sono state arrestate le minacce di massicce lottizzazioni nel verde - Gli interessati allarmi per la presenza di pochi superstiti esemplari - Impegno al ripopolamento

Dal nostro inviato

PESCASSEROLI — L'anziana guardia del parco ha fretta di prenderci in consegna. «*Io sarò un poco selvaggio* — sogghigna — *ma a questa confusione preferisco la solitudine del bosco*». Ci lasciamo alle spalle le vie del paese intasate di automobili, mentre le colonne del turismo ferragostano premono minacciose da ogni parte. Incrociamo campeggi straripanti. Tende e roulottes si affacciano fin sul ciglio della strada. Gente seminuda sotto il sole caldo osserva divertita i nuovi arrivi in cerca di un angolino, di un pezzetto di spazio. Troviamo sentieri gremiti d'auto come in una piazza di Rimini. Siamo in pieno «boom» del Parco Nazionale d'Abruzzo. Nel '69 i visitatori non superarono i 70 mila. L'anno scorso sono stati 1 milione. Questo milione di persone ci sembra si sia dato appuntamento tutto insieme. Eravamo convinti di trovare la gran quiete, il silenzio delle montagne, ed eccoci in piena ressa da spiaggia adriatica. Ma è una sensazione di breve durata. Il sentiero si alza un poco, penetra nel verde. Finiscono i camping, stop alle automobili.

Alcuni puledrini ci precedono di corsa, poi si rifugiano sotto gli alberi dove, tranquilli, attendono le madri. Il bosco — il bosco di Monte Tranquillo, di Forca d'Acero, dove vi si può camminare per due giorni senza uscirne — è un immenso faggeto. E il faggio è l'albero più bello e imponente dell'intera genealogia forestale italiana.

La guardia ce ne parla con amore. «*Ecco, quella pianta gigantesca che non si lascia crescere nulla sotto il suo ombrello, potrà avere trecento anni. Secondo le regole, andrebbe abbattuta. Ma il Parco, paga, invece, per conservarla. Intanto perché è bella come un monumento. E poi, sapesse quanta vita sa dare. Milioni di insetti sotto le sue cortecce corrose. E gli uccelli che si nutrono di insetti. E i ghiri, gli scoiattoli nascosti nei suoi buchi. E gli animali cacciatori in cerca degli altri*». Una vasta radura si apre all'improvviso. Centinaia di pecore al pascolo. «*Sono pecore sarde* — spiega la nostra guida *ormai gli abruzzesi non fanno più i pastori. Quando ero piccolo, a nove o dieci anni ci mettevano in mano un bastone, e ci dicevano di andare in Puglia. La transumanza era una condanna cui nessuno poteva sottrarsi. Adesso, i tempi sono cambiati*».

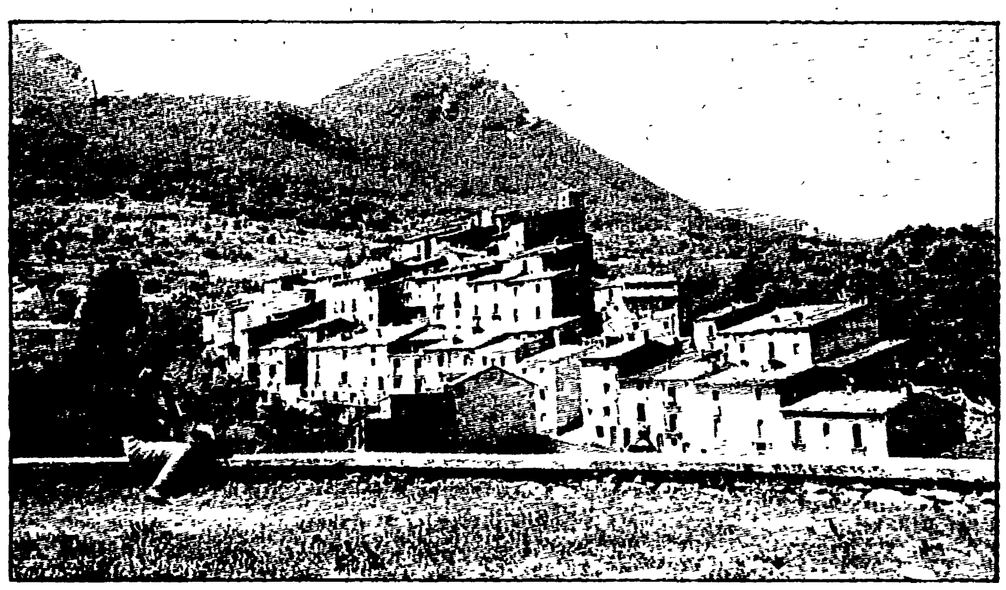
I ricordi si mescolano alla attualità. «*Guardi laggiù. Quello è il monte Marsicano. Vorrebbero farci degli impianti sciistici. E più lontano, a destra, della corona di vette dentate: quella è la Camosciara, la zona più bella del parco, il regno dei nostri camosci. Là sotto hanno costruito una strada, e volevano costruirci dei condomini, fare delle lottizzazioni. Per fortuna, da un po' di tempo, le cose si sono messe per un altro verso*».

Fra tutti, il Parco nazionale d'Abruzzo ha avuto la sorte di subire le manomissioni più gravi. Per anni deliberatamente lasciato senza un direttore, era diventato terra di conquista della più gretta speculazione. Enormi condomini sui poggi sovrastanti Pescasseroli, villette a centinaia, anarchicamente disseminate sui pascoli più idonei a creare stalle collettive. Cabinovie e piste da sci ricavate tagliando il folto dei boschi. L'inversione di tendenza è cominciata nel 1969, quando a direttore sovrintendente è stato nominato un appassionato naturalista come il dott. Franco Tassi.

«*Si stava alterando in modo irrimediabile* — dice il dott. Tassi — *una delle più singolari e ricche riserve naturali d'Italia. Qui l'Appennino solitamente rado e brullo cambia volto: presenta fenomeni di carsismo assolutamente inediti, una vegetazione straordinaria, corsi di acqua come il Sangro coperti di verde lungo tutte le rive, e una fauna preziosa che rischiava la totale estinzione: il camoscio abruzzese, l'orso marsicano, e il lupo, sottoposto ad una persecuzione spietata*».

Al lupo, costretto ad assalire qualche pecora solo perché l'uomo aveva distrutto tutta la selvaggina che lui cacciava, la tradizione popolare attribuisce le peggiori nefandezze. E ancora oggi voci interessate di nemici del parco accreditano voci assurde: come quella di lupi siberiani messi in libertà dalla direzione per ripopolare il Parco stesso! «*In effetti* — dice il dott. Tassi — *noi ci sforziamo di proteggere i pochi esemplari di lupi abruzzesi rimasti, come pure di rendere possibile il ripopolamento di camosci, di orsi, di tutte le specie indispensabili all'equilibrio biologico della zona*».

Ed eccolo, il calunniatissimo lupo. Riusciamo a vederne anche in pieno giorno un esemplare, dall'alto del terrazzo che sovrasta l'area faunistica (un vasto recinto dove sono riprodotte le condizioni ambientali naturali) dell'antico borgo di Civitella Alfedena. Dice il sindaco, Giuseppe Rossi: «*Ai tempi della speculazione, qui è sorto un grande albergo. Ma la gente continuava ad emigrare. Negli ultimi quattro anni, l'Amministrazione di sinistra ha operato per ristrutturare le case. E su quattrocento abitanti, oggi contiamo cinquecento posti letto per turisti*».



L'abitato di Civitella Alfedena nel cuore del Parco d'Abruzzo.

I turisti non mancano, richiamati fra l'altro proprio dall'area faunistica creata dal Parco, e dal «Museo del lupo abruzzese», allestito in una vecchia stalla splendidamente restaurata e arredata di vecchi attrezzi agricoli spontaneamente offerti dagli abitanti. «*La nostra idea* — dichiara ancora il dott. Tassi — *è quella di dotare ciascuno dei diciotto comuni gravitanti nell'area del parco di un centro visite sul tipo di quello di Civitella Alfedena. Ognuno con propri caratteri, con specifici motivi di richiamo. Il Parco cioè, lungi dal voler mummificare, paralizzare ogni cosa, si propone come strumento di incentivazione, di sviluppo economico. Putroppo, disponiamo di pochissimi mezzi, e manca ancora il piano indispensabile per dare corpo alle nostre idee*».

In ogni modo, una certa strada è stata imboccata. Ed è quella di rendere i cittadini, i circa 6 mila abitanti del Parco, protagonisti della sua vicenda: della sua funzione di salvaguardia naturalistica come pure di potente richiamo turistico. Ecco allora i campeggi, i rifugi dati in gestione alle cooperative di giovani disoccupati. E l'incoraggiamento ai Comuni per ristrutturarsi urbanisticamente in modo da rendere possibile un turismo diffuso e familiare.

L'altro momento di svolta nella vita del Parco porta la data del 15 giugno 1975, con l'avvento di Amministrazioni di sinistra in molti Comuni, un tempo aperti unicamente alla logica e alla pratica della grande speculazione immobiliare. Con la dottoressa Lucia Naviglio, responsabile dell'efficiente ed attivo Centro studi ecologici del Parco, visitiamo La Cicerana, una stupenda vallata di tipo carsico oltre i 1500 metri di quota. Qui, in mezzo a pascoli grandiosi e a boschi di cerro e di faggio, era stata aperta una strada per dare vita ad una colossale operazione speculativa, fortunatamente abortita. Ancor oggi, fanno però brutta vista di di sé gli scheletri di una trentina di villette, destinate all'abbattimento.

La Cicerana gravita nel territorio del Comune di Lecce dei Marsi. Proprio nei giorni scorsi, il sindaco comunista di Lecce, prof. Mario Spallone, ha raggiunto una intesa non solo per evitare il taglio del bosco (dietro indennizzo per il mancato ricavo) ma per cedere in gestione al Parco l'intero territorio della Cicerana. Questo dà il segno dei profondi cambiamenti intervenuti nel rapporto fra Comuni, popolazioni e Parco.

Un altro segno è dato dalla decisione, adottata nel corso di un recente incontro fra i rappresentanti dei diciotto Comuni delle tre regioni (Molise e Lazio, oltre l'Abruzzo) interessate, di dare vita alla «Comunità del Parco»: una sorta di parlamentino, di assemblea consultiva per discutere insieme i problemi relativi alla salvaguardia e alla valorizzazione di una riserva naturalistica certo relativamente esigua (40 mila ettari, più 60 mila di protezione esterna) ma di inestimabile valore.

Questa decisione dei Comuni del Parconazionale di Abruzzo indica una via utile anche al legislatore, al Parlamento che dovrà definire nella legge-quadro attesa per la fine del '79, una normativa precisa. La via è quella di conservare l'unitarietà dei parchi nazionali, e insieme di garantire una partecipazione democratica alla loro gestione. Su tale strada è possibile andare avanti, per allargare, oltre i parchi nazionali esistenti, le riserve naturalistiche nel nostro Paese: la domanda di questo bene certo non manca.

Mario Passi